

Una polemica intorno alla fede socialista

L'insegnamento di Gramsci, come accennato nel capitolo precedente, non mira alla trasmissione di nozioni e fatti. Egli cerca piuttosto di insegnare a pensare. Altro concetto è quello di fede, specificamente la 'fede socialista'. Come avremo modo di vedere, nel 1917 Gramsci coglierà i giovani del Club in contropiede quando chiede loro di definirla.

In ogni caso, nel 1912, anno della immatricolazione di Gramsci all'Università degli Studi di Torino, il modo giusto di interpretare e di vivere la 'fede socialista' è stato motivo di viva contesa all'interno della Federazione Italiana Giovanile Socialista (FIGS) fra i 'rivoluzionari' capeggiati da Amadeo Bordiga e i cosiddetti 'culturalisti' guidati da Angelo Tasca¹.

Questa polemica segna un momento critico nel processo di maturazione e di sviluppo intellettuale-politico di Gramsci, anche se all'epoca non si era ancora iscritto al PSI. Ancora 'sardista', non lo convinceva la politica poco meridionalista del PSI e neppure, come si esprime Tasca, «le angustie della vita del Partito» socialista (*EL*, 144)

Gramsci non si annovera fra i protagonisti, quindi; osserva e assorbe da bordo campo. Aderisce verso la fine del 1913, dopo aver visto la partecipazione delle masse alle elezioni politiche di ottobre-novembre e il ritorno a Torino per il secondo anno di studi universitari. Come scriverà nell'ottavo quaderno del carcere

¹ Per questa polemica si veda Bermani (2007b).

Come può ricordare chiunque abbia assistito alle elezioni nei centri regionali dove maggiore era stata la trasformazione del corpo elettorale e come fu dimostrato dall'alta percentuale di partecipazione attiva: si era diffusa una convinzione mistica che tutto doveva cambiare col voto, di una vera e propria palingenesi sociale. (Q8 §13, 1167)

Questo «moment[o] – ricorderà ancora nella seconda stesura di questo appunto – di vita intensamente collettiva e unitaria nello sviluppo nazionale del popolo italiano», dai «caratteri popolari spiccati per la larghissima partecipazione dei contadini», è stata di una certa «importanza nazionale-popolare» (Q19 §19 2004).

Pertanto, questa polemica è significativa perché contro questo sfondo Gramsci si inserisce nel movimento operaio e trova i suoi iniziali punti di riferimento all'interno del PSI. Inoltre – e più a proposito del presente studio – a causa di questo contrasto, le idee di Gramsci, quelle relative all'importanza dell'istruzione nonché la sua accezione di 'fede' – lezioni, come abbiamo avuto modo di constatare, mutate da Marco Aurelio – cominciano a adeguarsi al movimento per l'emancipazione dei lavoratori.

In altre parole, la divergenza di vedute fra Bordiga e Tasca porterà Gramsci a cominciare a «precisa[re] la [sua] posizione» (*Ldc*, 619) e chiarire le proprie idee: catalizza un processo di crescita che nel 1918, l'anno successivo alla Rivoluzione d'ottobre, quello in cui, come è già stato sottolineato nel capitolo introduttivo, Gramsci 'diventa' Gramsci.

Se da un lato gli interventi di Bordiga fanno capire perché il termine 'fede' importi così tanto che Gramsci creda necessario farne un punto fisso di riferimento, dall'altro, come si vedrà, quanto scrive Tasca in merito alla cultura come mezzo per «superarsi» (*EI*, 145) va considerato altresì un punto fisso, di partenza, per delle elaborazioni destinate ad informare quanto Gramsci insegnerà un lustro dopo tramite *La città futura* e negli incontri con i soci del Club di vita morale.

Tasca

Gramsci conosce e stringe amicizia con Tasca, politicamente attivo dal 1909 (Riosa 1979, 12, 15), nel 1911, poco dopo l'arrivo a Torino nell'autunno di quell'anno, cioè «nel momento iniziale della sua "sprovincializzazione"». Tasca è già «una figura di un certo rilievo tra i giovani» della città, e non sono trascurabili le sue «ascendenze» nei confronti del giovane sardo (Martinelli 1973, 908).

Nell'estate del 1912 Gramsci si trova a Ghilarza, malato², dopo aver terminato il primo anno di studi universitari. Ai primi d'agosto gli giunge una lettera

² Il 14 marzo 1912 aveva scritto ai suoi da Torino di sentirsi così male da non aver voglia di far nulla, da non poter pensare a nulla – «non ved[eva] l'ora di venir costì per riposar[si] un po' – e lamentandosi di dolori alla testa così forti da non lasciarlo «né studiare né dormire» (*EI*, 97). Il 21 marzo 1933 accennerà a questa degenza in una lettera alla cognata (*Ldc*, 958).

di Tasca in cui l'amico accenna alla propria partecipazione al congresso torinese della FIGS tenuto in anticipo rispetto alle assise regionali di Alessandria.

All'attivo di Torino, scrive Tasca, «presentai una relazione, che ti farò leggere appena me la restituiranno i compagni d'Alessandria» (EI, 108). Lì, continua, «proponevo, semplicemente, lo scioglimento della federazione giovanile, seconda edizione peggiorata del partito, malo strumento in tempo di elezioni, per ricostituirla con scopi permanenti di cultura». Ossia, Tasca si allinea con la direzione del PSI riguardo alla soppressione della FIGS³, aggiungendo i propri pensieri per la ricostituzione dell'organizzazione giovanile. Tasca ha in mente una «idea [...] già in piena maturazione», e in una lettera di fine ottobre 1912 condivide con Gramsci ciò che vorrebbe proporre: «un cenacolo di studio e d'arte, di preparazione culturale» (EI, 110-12).

Tasca, nella sua relazione al congresso bolognese ribadisce i sommi capi di quanto aveva già affermato a Torino e ad Alessandria. Sebbene ci accenni nelle sue lettere a Gramsci, non ci è dato sapere con esattezza quanto abbia affermato davanti a quelle tribune. Tuttavia, Tasca ne cita testualmente dei brani nelle sue "Note d'un 'culturista'", scritto che torneremo a considerare:

Cultura non vuol dire catalogo di date, di titoli, di formule. Uomo colto non è quello che ha letto molti libri, ma soprattutto quello che ha riflettuto molto e a lungo. La cultura insomma non è un problema esteriore all'uomo, ma tutto interiore. L'uomo che ha passato la sua vita in biblioteca a sdilinquirsi sulle minuzie della filologia non è il mio ideale di uomo colto: per me vale molto di più l'operaio che ha preso l'abitudine di pensare sulla vita, su sé stesso, su quanto conosce e osserva. (Tasca 1912c)

Per Tasca non è una questione di libri letti, ma dell'«*Abitudine di pensare*» (Tasca 1912c; il corsivo è di Tasca).

E non credete – prosegue Tasca – ne scapiti la nostra bella vivacità. Perché vivacità vorrebbe appunto dire [...] soffermarsi “con passione” su tutti i problemi, assalirli tutti colla volontà ardente se non di risolverli, d'impadronirsene bene, di conoscerne a perfezione tutti gli aspetti. (Tasca 1912c)

Cultura, insomma, è sinonimo del processo di sviluppo e di maturazione all'interno dell'individuo.

Dunque, secondo Tasca il «dissidio profondo» tra la corrente «rivoluzionaria» di Bordiga e quella «culturista» «si rivela [...] in un solo punto: il Bordiga vuole “accendere”, noi vogliamo “evangelizzare”. Cioè, egli e gli altri «culturisti» vogliono «predicare il socialismo nella speranza o certezza che [i lavoratori] si facciano dei socialisti». Si «accende», a suo sentire, attraverso la «conquista di

³ Secondo un corsivista dell'*Unità*, il settimanale diretto da Gaetano Salvemini, «la petulanza giovanile» quell'estate era «divenuta così molesta [...] che la Direzione del Partito ha deliberato di sciogliere l'organizzazione giovanile» (m.-s.).

coscienze [...] conquista faticosa, penosa complessa» ed è il fine, «il risultato, non l'inizio dell'opera» dei «culturisti» (Tasca 1912b).

A Tasca basta cominciare «a gettare nei cuori» dei giovani socialisti, «che sono in fondo bravissimi giovani, il dubbio che la missione del socialismo sia un qualche cosa di diverso da quel che avevan pensato» (E1, 109). «Bisogna fare proseliti ed avere pazienza. E il seme, presto o tardi, frutterà» (E1, 109).

Tasca è disposto ad attendere perché «La rivoluzione vera per noi non sarà nel giorno delle barricate, ma il giorno dopo» (1912c). Nelle sue stesse parole,

La rivoluzione non è opera di un giorno o di decenni, ma di una generazione... Le generazioni non hanno la stessa durata... vere generazioni sono quelle che si raggruppano intorno ad un grande evento storico... Ogni generazione ha bisogno di un'idea dominante; la nostra generazione è oggi dominata dalla guerra e dall'idea della necessità di un mutamento radicale del sistema sociale 'per impedire che la guerra ritorni'. (Tasca 1971, 100)

Così, per chiudere questa breve parentesi, nelle "Note" esprime il parere che più della rivoluzione e della presa del potere (infatti, negli interventi sembra ignorare la necessità di affrontarle), occorre sottolineare, gli importa la tenuta del potere:

sarà la presa di possesso del socialismo sulla vita, in tutti i problemi della vita. Ecco perché a noi pare insufficiente l'«accendere», a noi che pensiamo al domani, che non ci contentiamo d'aver con noi la folla nel giorno della lotta, ma che ci teniamo ad averla soprattutto al domani della vittoria. (1912c)

Ciò che lascia in ombra è come si arriva lì (al giorno dopo) da qui (la fase preparatoria).

La «missione del socialismo», il «frutto» di quel «seme», per Tasca è «il portare [...] alla ribalta della vita, libere da ogni schiavitù, le classi che fin'ora han sempre tutto prodotto e nulla goduto» (1912c), servendosi della lotta di classe come «leva [...] per la redenzione sociale». Così, la «missione del socialismo» verrà portata avanti – come spiegherà a Gramsci in una missiva del 1913 – attraverso «la elaborazione faticosa e ardente dei nuovi valori ideali compiuta dai pochi degni...». «Pochi degni», anche se «l'opera è vastissima», perché «occorrono individualità operose e intelligenti che diano delle 'anticipazioni', che portino cioè sulle proprie spalle tutto il peso della prova» (E1, 146).

Insomma, «la cultura» per Tasca è il cardine di un progetto a lungo termine. Crede doveroso guardare oltre le scadenze elettorali (il 'medio termine') perché, nelle sue stesse parole, «la vittoria del socialismo non si prepari (ahimé) colle ventate elettorali (che però hanno un loro sia pur limitato valore)» (E1, 146).

Il mezzo per raggiungere quel fine – «l'azione pratica» ovvero «il metodo» – è il proselitismo: bisogna catalizzare negli individui un processo di «riflessione» sulla propria condizione di emarginati e in questo modo portarli a «superarsi», cioè raggiungere una maggiore comprensione di sé e del mondo circostante. Come Tasca scriverà a Gramsci nell'autunno del 1913, il «bisogno di superarsi è la sola condizione di vita: ciò che rinnova l'anima mentre le cose invecchiano» (E1, 145).

Quindi, occorre dare ai giovani «una guida, un metodo che, applicati alle condizioni particolari di ciascun ambiente, faccia sì che la vittoria elettorale conseguita in un momento d'entusiasmo non si muti coll'andare del tempo in un disastro» (1912c). «Non basta aver fede per fare, bisogna aver consapevolezza di far bene» (1912c).

Per questo non accenna nelle "Note d'un 'culturista'" di una presa del potere; invece, parla di un «evangelio» preparatorio da predicare (Tasca, 1912b). Anzi, come si ricorderà Tasca a distanza di quasi mezzo secolo, all'epoca lui ed altri della sua corrente «si consacrar[ono] a un lavoro di propaganda nelle campagne» piemontesi, «semina[ndo] il verbo davanti a contadini quasi sempre recalcitranti» (Tasca 1971, 85).

Tornerò fra non molto a guardare in modo più ravvicinato queste "Note" perché in esse non si può fare a meno di notare critiche dure ai dirigenti del PSI e della Confederazione Generale del Lavoro, notevolmente assenti dai suoi altri interventi dell'epoca. Così pure, non si può non notare che queste critiche sono rese con quello «stile inconfondibile» identificato da Martinelli nei due primissimi corsivi che portano la firma di Gramsci, usciti nel 1913 sul *Corriere universitario* (1973, 907)⁴, periodico al quale anche Tasca collabora (*EI*, 145 n. 1). Come dimostra lo storico, «I due articoli di *alfa gamma* ospitati dal *Corriere universitario* spiccano decisamente, per la loro irruenta vivacità e il tono polemico, tra gli altri scritti, in genere molto più "educati" e scolastici: Gramsci si rivela, a soli ventidue anni, già capace di incidere con una prosa caustica e originale» (1973, 912), di scrivere, per servirci della terminologia dello stesso Gramsci con «acido corrosivo» (*S2*, 444).

Il dibattito congressuale della FIGS. Bordiga

I congressi regionali della FIGS a cui Tasca partecipa nel 1912 sono preparatori a quello nazionale, tenuto dal 20 al 22 settembre 1912 a Bologna (s.a., 1912a). Fra i militanti presenti a questi convegni c'è ampio consenso: una «crisi di coltura» investe il Partito Socialista tutto, colpendo in modo particolare le nuove leve.

Però, quel consenso viene meno quando si disputano le cause della crisi.

Conseguentemente, le soluzioni proposte per risolvere i problemi che ostacolano il buon funzionamento del partito sono alquanto divergenti. Infatti, si verifica una polemica vivace e protratta fra le parti in lizza, una divergenza che aveva cominciato a farsi sentire almeno un anno prima del Congresso.

Preludio a questa polemica è uno scambio di pareri fra *L'Unità: Problemi di vita italiana*, settimanale diretto da Gaetano Salvemini, e Bordiga. L'8 giugno esce sul settimanale un articolo che da una parte non risparmia i dirigenti del PSI. Il corsivista pone in rilievo la difficile situazione della «gioventù socialista» – «abbandonati a se stessi» –, particolarmente il loro bisogno della guida degli «adulti». I giovani da soli, si legge, «non possono con le loro sole forze risolvere

⁴ Specificamente "Per la verità" (*S1*, 5-8) e "I futuristi" (*S1*, 9-13).

il problema della propria coltura e preparazione politica». Al contempo il corsivista accusa i giovani di non aver saputo fare altro che «un grande rumore di rivoluzionamento» invece di «studiare, studiare, studiare, per mettersi in grado di operare meglio degli adulti allorché verrà il loro turno» (m.-s.).

Il 30 giugno Bordiga risponde al settimanale, enunciando molte delle idee che ribadirà, come variazioni sul medesimo tema, per sostenere la sua tesi. La scuola, asserisce, «è nelle mani della classe economicamente dominante». Perciò «tende a formare le coscienze dei giovani secondo i dogmi fondamentali che saranno poi l'ostacolo maggiore alla propaganda rivoluzionaria». Gli insegnanti, sottolinea, si sono formati in quella stessa scuola e sebbene non tutti agiscano «in malafede», «una legge economica determinata» li costringe tutti «ad agire, anche inconsciamente, nell'interesse di chi li paga». Più «il capitalismo si afferma», più «il suo dominio sugli intellettuali e sugli insegnanti diviene più ferreo». Di conseguenza, si è arrivati al punto dove «la scienza ufficiale rinneg[a] le conclusioni rivoluzionarie del metodo positivo» e ritorna «per vie contorte a quei dogmi che permettono di esaltare l'attuale società, dogmi che nulla hanno da invidiare a quelli dei preti. La scuola diviene un'arma temibile di conservazione e di reazione» (Bordiga 1912a).

Poi, il 1° settembre, dinanzi al congresso regionale di Alessandria dichiara «l'attenzione dei giovani socialisti [deve] essere volta *alla formazione del carattere e del sentimento socialisti*». L'educazione «può essere data solo dall'ambiente proletario»: «l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche». Una corretta «educazione socialista» verrebbe a contrapporsi «alle svariate forme di individualismo in cui si perde la gioventù moderna» e impartirebbe «uno spirito e un sentimento di sacrificio»: i giovani aderenti al movimento socialista devono essere «pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale» (Bordiga 1912c; il corsivo è di Bordiga).

L'individualismo, ossia l'«egoismo borghese», si manifesta a suo avviso in due modi apparentemente divergenti ma in realtà convergenti: il sindacalismo e il riformismo. Il sindacalismo fomenta rivendicazioni categoriali a scapito del movimento nel suo insieme, mentre il riformismo mira a obiettivi incrementali per specifici gruppi anziché al rovesciamento del sistema capitalistico. Entrambi fanno sì che gli uni si voltino contro gli altri. Dunque, sostiene, occorre promuovere lo sviluppo della «coscienza rivoluzionaria» dei giovani affinché le organizzazioni operaie possano «attingere dalla attiva collaborazione dei loro elementi più giovani e ardenti quella fede socialista che sola può e deve salvarle dalle degenerazioni utilitarie e corporativiste» (Bordiga 1912c)⁵.

⁵ Per Livorsi, «la posizione di Bordiga forzava [...] "da sinistra"» la decisione del XIII Congresso del PSI, tenuto a Reggio Emilia il 7-10 luglio 1912, «sul compito educazionistico della FIGS, e tendeva a fare del movimento giovanile la punta avanzata della frazione di sinistra del partito, non senza l'esplicito impegno – notevole in termini di consapevolezza rivoluzionaria – di battere il riformismo anche nella sua vera roccaforte, il sindacato» e «riportare il sindacato su posizioni autenticamente socialiste» (Livorsi 1976, 28-29). Quindi,

Bordiga, poi, tirando le somme del periodo congressuale pone un aut-aut: *Preparazione culturale o preparazione rivoluzionaria*. Scrivendo da «convinto determinista» asserisce che «il socialismo è [...] preparazione di una parte degli individui alla *necessaria* trasformazione della società». Inoltre, le «necessità della lotta di classe»

inducono in tutti i lavoratori, sfruttati collettivamente, un sentimento collettivo di reazione contro la classe che li sfrutta, e che si esplica in molte forme di *difesa della classe*. [...] Questo è un processo naturale, simultaneo allo sfruttamento, inseparabile da esso. La propaganda socialista [...] non fa che *secondarlo, chiarirlo, affrettarlo*, ma non lo *provoca*. Quindi non si diventa socialisti con l'*istruzione*, ma per necessità reali della classe a cui si appartiene. (1912d; i corsivi sono del Bordiga)

Il 26 ottobre, sull'*Unità*, Bordiga risponde a un corsivo sul Congresso di Bologna uscita sul periodico di Salvemini due settimane prima (Silva)⁶. In questa sede l'ingegnere napoletano ribadisce l'importanza di «un movimento di argine vivacemente antiborghese, un vivaio di entusiasmi e di fede». Se «le masse cedono ad impulsi di categoria», secondo Bordiga la colpa di codesto «egoismo» è degli intellettuali:

Queste 'autonomie' – afferma – sono volute, caldeggiate, provocate non dai proletari, ma dagli intellettuali, che hanno concetti troppo ristretti dell'azione socialista derivati dalla specializzazione a cui essi si danno nello studiare problemi immediati e pratici, spinti da interessi locali ed egoistici che impediscono loro di *sentire* le necessità collettive, universali della classe lavoratrice (Bordiga 1912e; i corsivi sono di Bordiga)

Perciò non può consentire con Tasca il quale risolverebbe «il vasto problema con la formola semplicistica "crisi di cultura"». «Come non vedere – chiede Bordiga – che quel *particolarismo* ha dato invece luogo ad una vera e propria crisi di fede, e di *sentimento* socialista?». Anzi, «l'eccessiva valutazione di problemi

«il valore ed il limite della posizione di Bordiga» si trovano nella sua «capacità di individuare genialmente i nodi reali da affrontare nella situazione, e l'illusione di poterli sciogliere con soluzioni settarie e comunque parziali (Livorsi 1976, 29).

⁶ Silva si era compiaciuto della vivacità della discussione al congresso di Bologna, avvenuta in un periodo in cui «tanti dei vecchi capi si ritirano sfiduciati». Riprendendo quanto affermato già su l'*Unità* dell'8 giugno, ricorda ai lettori del settimanale come il PSI in troppi luoghi e troppo spesso si è messo al servizio di gretti interessi ed egoismi locali. E servendosi della stessa terminologia di Bordiga, afferma come «i giovani, con la loro fede, con le loro fresche energie col loro disinteressato entusiasmo, potrebbero immettere una nuova corrente di vita e di forza nel movimento proletario». Però, precisa, i giovani non studiano, e quindi non sono in grado di escogitare obiettivi a lungo termine. Pertanto, Silva si complimenta con Tasca, il quale ha saputo mettere il dito sulle «cause dell'attuale crisi»: il PSI non ha saputo né aggiornarsi né ringiovanirsi. Si è ripiegato sulle «formule fatte, inutili e spesso errate» là dove «bisogna «abituarsi allo studio di tutti i problemi della nostra vita politica».

locali, corporativi, egoistici» fa dimenticare «la visione integrale delle finalità del socialismo» (1912e; i corsivi sono di Bordiga)⁷.

«Nell'operaio socialista – afferma – la convinzione è [...] figlia dell'entusiasmo e del sentimento, e c'è qualche cosa che non lascia spegnere questo sentimento». Quella «qualcosa» è «la solidarietà istintiva degli sfruttati». Chi propone «la scuoletta teorica, lo studio, la coscienza dei problemi pratici, si trova, a creder nostro, melanconicamente fuori del socialismo»⁸ (Bordiga 1912e).

Il dibattito congressuale della FIGS. I «culturisti»

Per quanto riguarda Tasca – a differenza di Bordiga, il quale punta il dito contro i dirigenti del Partito e della Confederazione generale del lavoro, e, in modo particolare gli intellettuali – l'amico del giovane Gramsci, sin dai primi attivi pregressuali ritiene necessario accantonare, perché controproducente, qualsiasi discussione delle responsabilità degli «adulti» del Partito (Tasca 1912a).

A parere di Tasca occorre evitare di «immischiare nella questione della cultura giovanile il giudizio su quel che hanno fatto i compagni che sono alla testa del nostro movimento»: bisogna concentrare l'attenzione all'«avvenire, non al passato». Inoltre, dato che «il problema della cultura è *centrale* fra tutti quelli che riguardano» i giovani socialisti, occorre chiedersi cosa si farà «per rimediare alla *crisi di cultura* [...] che toglie al nostro movimento troppa vitalità e serie-

⁷ Per Bordiga, come sintetizza Livorsi, la classe operaia doveva «restare “classe”, cioè non corrotta da influenze di altre classi»: «resta appunto “classe” se non viene “inquinata” dal nemico». Per questo contrappone «una militanza totale dentro le lotte operaie al “culturismo” di Tasca» (Livorsi 1976, 15). Come afferma Spriano, «l'intransigenza di Bordiga fu [...] uno straordinario antidoto contro la vocazione trasformistica e opportunistica del socialismo italiano». Tuttavia, Bordiga considerava «La politica come culto della intransigenza ideologica, come applicazione rigida di “principi”, assunti a protezione, e levati a steccato, ad evitare sbandamenti e degenerazioni» (Spriano 1970).

⁸ *L'Unità* risponde dando ragione a Bordiga (molti dirigenti socialisti, ammette, sono stati «presi a poco a poco nell'ingranaggio dei piccoli interessi di gruppo di campanile». Si sono adattati «alle necessità di un'azione che è oramai la negazione completa di ogni ideale [...] e sono ridotti oramai a dover ripetere i vecchi simboli di fede senza crederci più», laddove «nel decennio eroico del socialismo italiano, fra il 1890 e il 1900, ebbero una fede grande e ardente». Così «dalla fede e dall'entusiasmo passarono al particolarismo, per essere poi fatalmente trascinati dal particolarismo alla morte di ogni fede che non sia quella del tornacolo immediato, e – peggio ancora – alla ripetizione insincera delle formule non più credute della vecchia fede». Però, precisa, è errato pensare, con Bordiga, «che l'entusiasmo e la fede bastano a tutto, e che basta la solidarietà istintiva degli sfruttati a rinnovare il mondo. Non basta *volere*, cioè avere fede e desiderio di bene, per *potere*: è necessario anche *sapere*». Ha ragione Bordiga quando afferma che «i lavoratori non possono dare al movimento politico ed economico che la “solidarietà istintiva degli sfruttati”». Coglie nel giusto anche quando «attribuisce ai condottieri intellettuali la responsabilità del particolarismo e della conseguente crisi di sentimento». Però sbaglia grossolanamente quando da questo «deduce la inutilità di ogni cultura» e «che bast[a] a tutto la fede» (*L'UNITÀ*).

tà» e raccogliersi «pensosi sui mezzi pratici per risolvere il problema» (Tasca 1912a; i corsivi sono di Tasca)⁹.

Secondo Tasca «l'educazione generale della gioventù» deve imperniarsi sul binomio «cultura ed azione». Tuttavia, precisa, «essendo l'azione necessariamente limitata alla poca capacità tecnica dei giovani», pone l'accento sulla maggior importanza dell'aspetto culturale (s.a., 1912c; il corsivo è di Tasca).

Come spiega il 'culturalista' Guido Casciani (il quale «in larga misura si rifà alle tesi di Tasca» [Riosa 1979, 30]), senza «una opera di elevamento e perfezionamento tecnico professionale [...] non sarà realizzabile la rivoluzione socialista». Per questo, compito della Federazione giovanile è quello «di ingentilire ed elevare l'anima e la mente della gioventù proletaria, con una istruzione generica, letteraria e scientifica» al fine di «dare al Partito militi consapevoli e sicuri» e per «creare competenti organizzatori e buoni produttori» (Casciani 1912).

Il 9 novembre Bordiga interviene di nuovo su *L'Unità* (Bordiga 1912f), contributo interessante non tanto per quanto reitera, ma per la postilla aggiunta a questo scritto, firmata «L'UNITÀ».

Il corsivista sostiene di non saper giustificare l'abitudine di Bordiga («un giovane [...] tutt'altro che incolto»¹⁰) di «appiccicare» sempre al nome 'cultura' l'aggettivo *scolastica*» allorché la scuola è soltanto «uno dei mezzi a disposizione per trasmettere la cultura». «La coltura – precisa – non è né scolastica, né extrascolastica. La scuola è uno dei mezzi per trasmettere la coltura». Bordiga fa bene, afferma l'opinionista, a mettere in rilievo che spesso la scuola la trasmette male, «cioè quando trasmette non la coltura ma una incoltura ammantata di presuntuosa incoscienza». Ma ciò è «ignoranza scolastica, e non coltura scolastica». Poiché bisogna adoperare il termine «nel senso buono» ribatte con una propria definizione (che echeggerà, come avremo modo di constatare, nelle proposte di Gramsci per una associazione di cultura nel 1917). È il

⁹ La redazione de *l'Avanguardia* (il «Giornale della Federazione italiana giovanile socialista aderente al P.S.I.») a sua volta, in anticipo del congresso bolognese, pubblica sul numero del 15 settembre 1912 l'ordine del giorno dell'incontro e le relazioni relative alle tredici mozioni da discutere (s.a., 1912b). Gli interventi sul problema della cultura, la nona – di Bordiga (s.a., 1912c) e di Casciani – si trovano sulla terza pagina. Inoltre, sempre in merito al «problema» culturale, posti in rilievo sulla seconda pagina si trovano un lungo scritto di Vittorio Baldoni e un articolo di Bordiga, *La gioventù socialista e le organizzazioni economiche* (Bordiga, 1912b). Sull'ultima pagina si legge una sintesi di quanto Tasca aveva dato in lettura ai partecipanti dell'incontro di Torino sul tema «Cultura ed educazione dei giovani» e ripresentato alla continuazione del congresso piemontese, tenuta ad Alessandria il 1.º settembre (s.a., 1912d).

¹⁰ Bordiga era figlio di «uno dei più apprezzati studiosi italiani del suo tempo di economia agraria e di estimo rurale e di una nobildonna, Zaira degli Amadei, la quale «apparteneva ad una nobile famiglia romana, che vantava discendenza dall'antica stirpe fiorentina degli Amidei (Agnello). Come scrive Livorsi, «venne chiamato Amadeo proprio in omaggio al casato aristocratico della madre» (Livorsi 1976, 13). Nel tredicesimo quaderno Gramsci si serve di «Gottlieb» – l'equivalente tedesco del nome teoforico, Amadeo, amato da o gradito a Dio – per riferirsi a Bordiga (§29, 1624).

sensu di vivace e attivo desiderio di impadronirsi degli elementi della realtà, e di sforzo penoso per conquistarli e per trasformarli nel senso dei nostri ideali, e di consapevole riluttanza contro ogni pappagalismo scolastico e non scolastico. (L'UNITÀ)

Secondo Bordiga «il trionfo finale del socialismo si avrà non tanto dalla coltura quanto dal sentimento di solidarietà proletaria» e «studiando i problemi tecnici si corre il rischio di perdere la fede». Per contro, ribatte L'UNITÀ:

se per fede s'intende l'aspirazione ardente e attiva verso un ideale di vita migliore e il bisogno di trasformare la realtà nel senso di quest'ideale, l'affermazione del B. è vera solo in quei casi, in cui la fede non è mai esistita, oppure la ignoranza della realtà ha sviato verso il ginepraio degli spropositi e poi degli opportunismi e alla fine delle insincerità consapevoli le primitive aspirazioni ideali. Se, invece, per fede dobbiamo intendere il rimanere attaccati alle formule cristallizzate del rivoluzionarismo tradizionale, allora l'affermazione di B[ordiga] – essere lo studio dei problemi tecnici inconciliabile con questa fede da sagrestani – è vera sempre»¹¹.

Le "Note d'un 'culturista'"

Ai primi di novembre 1912 Gramsci torna a Torino per l'inizio del nuovo anno accademico (*EI*, 115-16; Fiori 1977, 93); il 2 novembre sostiene il suo primo esame¹². Il 22 dicembre, quando la polemica sembra volgere al termine, Tasca interviene con delle lunghe "Note d'un 'culturista'".

Queste "Note", occorre precisare prima di guardarle in modo ravvicinato, sono firmate dal solo Tasca, e le idee portanti (per esempio, quelle che riguardano «il metodo», ovvero «l'azione pratica» da utilizzare per raggiungere un fine) sono di Tasca¹³.

Tuttavia, come già si è detto, se mi dilungo nel considerarle è perché sembra trasparire fra le righe la partecipazione di Gramsci alla loro stesura.

L'incipit di queste "Note" ha qualcosa di erudito (come altri interventi di Tasca già presi in considerazione), e quindi non sarà stato accessibile alla totalità degli iscritti alla FIGS; sembra rivolgersi soltanto a quelli di un certo livello di cultura:

Poiché mi pareva che la discussione sulla cultura, che ha preso tant'aire¹⁴ sul nostro giornale, non avesse aggiunto nulla né pro né contro a ciò che fu detto a Bologna, avrei continuato a lasciare ch'essa si svolgesse *inter comites*. (Tasca 1912b)

¹¹ Bordiga, conclude Salvemini, pur negando l'utilità dello studio dei problemi del socialismo ama studiarli perché «sicuro di arrivare sempre alla conclusione che è tutto tempo perduto». Salvemini, intanto, intende aspettare «con fiducia il momento in cui «il rivoluzionarismo» di Bordiga sarà «disgregato e demolito sotto gli urti di una crescente coltura» che non diminuirà «in nulla il fervore di quella fede che è la sola che meriti di rimanere in piedi sempre» (Salvemini 1912).

¹² Si tratta della prima prova di Geografia, superato con un voto di 30/30 (d'Orsi 2024, 102).

¹³ Si veda in merito la sua lettera a Gramsci dell'ottobre 1913 (*EI*, 146-48).

¹⁴ Nella ristampa in volume del 1971 si legge «arie», mentre aire denota slancio, abbrivo.

Però, il tono dello scritto diventa, e subito, molto più combattivo e alla portata di tutti:

Noto che ad un tratto noi accademici, noi dottrinari, noi briganti appostati sulla strada per ammazzare col trombone della cultura la casta ancella del sentimento, siamo diventati dei giovani socialisti che ragionano coll'Aqua di Colonia sotto il naso. (Tasca 1912b)

Infatti, si vede molto chiaramente nelle "Note d'un 'culturista'", particolarmente nella prima parte dell'intervento, a sostegno di quanto afferma Martinnelli, delle battute «caustiche» che non sono da Tasca. Fa pensare piuttosto, a quello «spirito di corrosione» tipico, a detta del medesimo Tasca, del giovane Gramsci, il quale, un anno più in là trovava ancora insopportabili «le angustie della vita del Partito» (EI, 144).

A differenza di precedenti discorsi di Tasca già presi in esame, queste "Note" non si esimono dal puntare il dito contro i dirigenti socialisti, ma non solo: gli «adulti» del PSI sono chiamati direttamente in causa. Sono responsabili, si legge, di un novero di «fattori storici della sfiducia» delle masse verso il partito. Le lotte interne delle tendenze («le angustie della vita del Partito» di cui si è detto), si afferma, «ha[nno] recato danno al partito [...] perché la discussione fu troppo astratta»; nelle città il parlamentarismo «per soddisfare alle brama-zze» di alcuni «gruppetti elettorali» si è perso molto di serietà e di moralità». Nelle campagne particolarmente notevole è il problema del

«politicismismo» una tradizione che ci ha regalato il deputato «liberale» sollecitator di favori. Persiste la fiducia, non nel parlamento, ma nel deputato, non foss'altro che per trovare un impiego al buon figliolo che non vuol incallirsi le mani colla vanga. (Tasca 1912b)

La sfiducia, non c'è dubbio, c'è; e «si rimedia alla sfiducia» non «con iniezioni di morfina ciarlatoria, ma con un'opera seria di cultura» (Tasca 1912b).

E non solo: non si allude, com'è da Tasca, vagamente a Bordiga. Qui l'ingegnere napoletano è preso di petto.

noi assistiamo al doloroso spettacolo che le classi che hanno conquistato un relativo benessere economico finiscono per dimenticarsi donde sono partite. [...] Queste classi che hanno avuto una «cresciuta» improvvisa, non solo spesso assorbono coi loro infiniti interessucoli troppa parte dell'azione del partito, ma anche non si curano più di ciò che non li riguarda da vicino, di ciò che non sia (altro che naturale sentimento di solidarietà, amico Bordiga!) interesse di categoria. (Tasca 1912b)

Di lì si passa a criticare senza mezzi termini l'«imminentismo» dei «rivoluzionari» facenti capo a Bordiga – secondo il quale è «l'officina che dà all'operaio la coscienza di classe» e quindi che è sufficiente acuire il conflitto fra padronato e maestranze. Così, si afferma in queste "Note", i «rivoluzionari» fanno vedere la loro «idea assai vaga e molto "a prioristica" della psicologia dell'operaio» nonché la loro «ignoranza incredibile dell'anima operaia» che a sua volta li porta a credere «fatale» la rivoluzione e, di conseguenza, credere di poter costruire «sulla sabbia» (Tasca 1912b).

L'operaio non è semplicemente l'«“uomo produttore”» dei rivoluzionari; è invece «l'“uomo” nella significazione piena della parola» (Tasca 1912b). La psicologia del lavoratore non comprende nessuna «solidarietà istintiva». Anzi, «è purtroppo vero che l'uomo è un animale che si accontenta assai presto, quando non sente più il pungolo della miseria, perché c'è il pericolo gravissimo che cessato il pungolo... cessi il sentimento» (Tasca 1912b).

Migliorare le condizioni di alcune classi di lavoratori è opera di giustizia. Però «il male si è che questa “giustizia” è fatta solo per alcune classi privilegiate, talvolta anche a detrimento dei meno fortunati rimasti indietro» (Tasca 1912b)¹⁵. Dunque, invece di «accontentarci che sorga un “sentimento della solidarietà”», bisogna «insegnare come questo sentimento della solidarietà possa esplicarsi» (1912c), perché «la cultura integra non distrugge il sentimento. Se ciò avvenisse è perché la fede socialista era nel transfuga un alcunché d'appiccicaticcio, e che egli dicendosi socialista aveva ingannato, prima che gli altri, se stesso» (Tasca 1912c).

Insomma, per Bordiga la formazione dell'individuo è «ambientale» quindi «sentimentale», laddove in queste “Note” si punta sull'elevamento intellettuale e morale di chi studia.

Al contempo occorre sottolineare come, a prescindere dalle divergenze, entrambi – Bordiga e Tasca – limitano i loro rispettivi orizzonti alla preparazione di nuovi quadri. Bordiga sostiene la necessità di formare un'avanguardia rivoluzionaria di individui disposti a dedicarsi interamente al movimento¹⁶. Tasca, dal canto suo, propone un «mandarinato»; come abbiamo avuto modo di vedere, di «pochi degni» dediti ad «evangelizzare».

Nel decennio a venire Gramsci prende le distanze dai due, e demarca la propria posizione¹⁷. Nel 1916, colpisce a manca contro il naturalismo di Bordiga: dopo aver ammesso che «l'organizzazione economica è un fatto naturale, per-

¹⁵ Oltre alle categorie più tutelate, Gramsci, pochi anni dopo (sempre se è lecito servirci del senno di poi), parlerà con un collaboratore de *Il Grido del popolo*, di «tipi [...] spuntati da quando l'industria si era sviluppata e una nuova piccola borghesia di tecnici e impiegati di fabbrica era sorta» (Amoretti 1938, 74).

¹⁶ Cfr. Durante (2009, 576), secondo cui «il progressivo superamento dell'influenza leninista si dispiega in G[ramsci] pienamente nella nozione di volontà collettiva nazionale-popolare intesa come necessità di irruzione simultanea delle diverse componenti della società, urbana e contadina, nella vita politica, e si dispiega anche in certe formulazioni non dogmatiche del concetto di 'spirito statale', visto come legame fra le generazioni, come solidarietà con gli uomini vecchissimi e con i bambini» (cfr. Q13 §1, 1560 e Q15 §4, 1754).

¹⁷ Nei quaderni carcerari Gramsci considererà il «punto di vista» di Bordiga «primitivo», ossia paleo-marxista, e «opportunisto» quello di Tasca. Si veda Q9 (del 1932, *Miscellanea e Note sul Risorgimento italiano*) §26, 1112: «Passato e presente. Economismo, sindacalismo, svalutazione di ogni movimento culturale ecc.» Ricordare polemica, prima del 1914, tra Tasca e Amadeo, con riflesso nell'“Unità” di Firenze. Si dice spesso che l'estremismo “economista” era giustificato dall'opportunismo culturalista (e ciò si dice per tutta l'area di conflitto), ma non si potrebbe anche dire il viceversa, che l'opportunismo culturalista era giustificato dall'estremismo economicistico? In realtà né l'uno né l'altro erano “giustificabili” e sono mai da giustificare. Saranno da “spiegare” realisticamente come i due aspetti della stessa immaturità e dello stesso primitivismo».

ché si nasce proletari», controbatte «il socialismo è un atto della volontà», acquisizione di una «di una vera coscienza di classe» (SI, 463). Qualche anno più in là, il Gramsci «ordinovista» colpisce a destra, contro l'attendismo di Tasca.

Insomma, a prescindere dal legame di amicizia fra Gramsci a Tasca, la formazione crociana che Gramsci va acquisendo all'Università di Torino permette di capire perché il giovane sardo propende per la posizione 'culturista' di Tasca. Il «sentimento rivoluzionario» alla base delle proposte di Bordiga è in fondo una forma di fideismo, una fiducia naturalistica in una conoscenza anteriore e superiore alla ragione, ben lontano dalla fede non metafisica del Croce¹⁸. Il richiamo all'«entusiasmo» degli operai palesa la mancata conoscenza da parte di Bordiga della psicologia dei lavoratori, lacuna che gli impedirà di prevedere defezioni e ritiri dalla politica catalizzate da imprevisti eventi negativi. Insomma, Bordiga svaluta la cultura e rivendica la validità del «metodo positivo», ossia del 'socialismo positivistico-scientifico', con tutto quanto comporta di marxismo ortodosso e dogmatico e dell'ineluttabilità della caduta del capitalismo per le proprie contraddizioni sociali.

Nosce te ipsum

Nel 1916, in *Socialismo e cultura* (SI, 128-33) Gramsci ritorna alla «polemica tra il Bordiga di Napoli e il nostro Tasca» (SI, 128) per trarre «i limiti e i principi sui quali deve fondarsi una giusta comprensione del concetto di coltura anche in rapporto al socialismo» (EI, 128). Egli accosta una citazione di Novalis («Il supremo problema della coltura è di impadronirsi del proprio io trascendentale, di essere nello stesso tempo l'io del proprio io») e «l'interpretazione politica» da parte del Vico «del famoso detto di Solone, che poi Socrate fece suo quanto alla filosofia: 'Conosci te stesso'» per ammonire i lavoratori «a riflettere su sé stessi per riconoscersi» geneticamente uguale ai nobili e i ricchi e, «e per conseguenza a pretendere di essere con quelli uguagliati in civil diritto» (SI, 128). Successivamente, dopo aver lanciata una frecciata al 'nozionismo' impartito dall'Università popolare –

Bisogna disabituarsi e smettere di concepire la coltura come sapere enciclopedico, in cui l'uomo non è visto se non sotto forma di recipiente da empire e stivare di dati empirici, di fatti bruti e sconnessi che egli poi dovrà casellare nel suo cervello come nelle colonne di un dizionario per poter poi in ogni occasione rispondere ai vari stimoli del mondo esterno. (SI, 128)

– fornisce la propria definizione di cultura:

La coltura è [...] organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri. (SI, 128)

¹⁸ Codesto fideismo è tutt'uno con un settarismo che rifuggiva dalle alleanze. Per Piero Gobetti, Bordiga «riduceva sempre più la politica al chiuso dogmatismo della teoria [...] producendo soltanto la patologia dell'irrequietezza» (Gobetti 1964, 108).

Ne consegue che chi vuol essere colto non può sperare nell'«evoluzione spontanea, per azioni e reazioni indipendenti dalla propria volontà, come avviene nella natura vegetale e animale [...], per legge fatale delle cose». «L'uomo», precisa,

è soprattutto spirito, cioè creazione storica, e non natura. Non si spiegherebbe altrimenti il perché essendo sempre esistiti sfruttati e sfruttatori, creatori di ricchezza e consumatori egoistici di essa, non si sia ancora realizzato il socialismo. (SI, 129)

Infatti, «ogni rivoluzione è stata preceduta da un intenso lavoro di critica, di penetrazione culturale, di permeazione di idee» (SI, 129);

e critica vuol dire cultura, e non già evoluzione spontanea e naturalistica. Critica vuol dire appunto quella coscienza dell'io che Novalis dava come fine alla coltura. Io che si oppone agli altri, che si differenzia e essendosi crea una mèta, giudica i fatti e gli avvenimenti oltre che in sé e per sé anche come valori di propulsione o di repulsione. Conoscere se stessi vuol dire essere se stessi, vuol dire essere padroni di se stessi, distinguersi, uscire fuori dal caos, essere un elemento di ordine, ma del proprio ordine e della propria disciplina ad un ideale. E non si può ottenere ciò se non si conoscono anche gli altri, la loro storia, il susseguirsi degli sforzi che essi hanno fatto per essere ciò che sono, per creare la civiltà che hanno creato e alla quale noi vogliamo sostituire la nostra. Vuol dire avere nozioni di cosa è la natura e le sue leggi per conoscere le leggi che governano lo spirito. E tutto imparare senza perdere di vista lo scopo ultimo che è di meglio conoscere se stessi attraverso gli altri e gli altri attraverso se stessi. (SI, 129)